

Anche il talento nasce dal cuore

Per poter esprimere al meglio le nostre capacità dobbiamo entrare in contatto con la parte più autentica di noi. Dove risiede la scintilla capace di innescare il circolo virtuoso che aumenta la produttività e il benessere in azienda. Perché il capitale più prezioso è quello umano

di Paola Babich

«UN UOMO, IN PROCINTO DI FARE UN LUNGO VIAGGIO, chiamò i suoi servi. A uno dette 5 talenti, a un altro 2, a un altro uno solo...». Ricordate la parabola raccontata nel Vangelo? Il talento, inteso nell'antichità come unità di misura monetaria e divenuto nella tradizione cristiana simbolo delle capacità che ciascuno possiede, conserva tuttora un'accezione di preziosità che rimanda alla capacità di esprimere le proprie potenzialità. «È una scintilla presente in ognuno di noi e, quando nutrita, permette di fare la differenza» dice Alessandra Riva, Ceo e Founder di Avalore, società di consulenza strategica e formazione, e promotrice di *Talent of Being Human*, forum tenutosi di recente a Milano durante il quale si è indagato il tema "The Heart of Humanity: Emotions and Talents". Già, perché l'essere depositari di una specifica inclinazione si lega all'emotività più di quanto pensiamo. «Il talento ha molto a che fare con l'essere se stessi» spiega Erica Poli, psichiatra e psicoterapeuta. «Quanto più siamo in contatto con la nostra autenticità, tanto più il talento sgorga». E incide sulla vita professionale non solo a livello individuale, per raggiungere un risultato, ma anche nelle relazioni sul luogo di lavoro. Il talento emotivo, la capacità di "sentire" se stessi e gli altri, quindi di comunicare in maniera efficiente e rispondere in maniera adeguata, si rivela infatti essenziale per risolvere le divergenze in modo costruttivo e per creare un ambiente positivo e collaborativo. «Quando le persone prendono coscienza delle proprie capacità, si innescano benefici tangibili» osserva la Ceo Alessandra Riva. «Aumentano produttività, engagement e benessere».

COME RICONOSCERLO

Il primo passo per capire per cosa siamo portati è connetterci con noi stessi. «Abbiamo degli indizi che provengono dall'infanzia. Da piccoli ci sono cose che ci vengono facili e allo stesso tempo ci rendono contenti: prima dei 6 anni è ancora forte la nostra componente autentica» evidenzia la psichiatra Erica Poli. «Si può iniziare ricordando o facendosi raccontare cosa ci piaceva fare. Poi ci si può chiedere: "Se dovessi andarmene domani, cosa mi dispiacerebbe non aver fatto?". Di solito è una passione, sempre messa in secondo piano rispetto a doveri, ruoli e aspettative. Infine è fondamentale porsi un'altra domanda: "Quando sono davvero contento? Quando ho provato una gioia non dovuta solo al raggiungimento di un obiettivo ma all'esserci?". Il talento è manifestare la tua luce, farla brillare perché è la tua». Attenzione a non cadere in un paradosso. «Temiamo di essere talentuosi, pur desiderandolo, perché pensiamo che significhi voler farsi notare, cresciuti come siamo in una logica più di giudizio che di gratificazione» aggiunge Poli.

COME COLTIVARLO

«Spesso siamo noi il primo ostacolo al nostro sviluppo. Custodiamo un tesoro di talenti che restano intrappolati dentro di noi, così non ci permettiamo di fare un salto di qualità» scrivono Annalisa Galardi e Federico Vagni nel saggio *Semi nel cemento. Antidoti allo spreco del talento* (FrancoAngeli). Capita infatti che non riusciamo a esprimerci a causa «della relazione che instauriamo con il cosiddetto giudice interiore, quello che in psicoanalisi è il super-io» sottolinea Poli. «Ovviamente il super-io ha a che fare con la scala dei nostri valori e ci serve per avere un codice morale, però è anche quell'istanza che costruiamo interiorizzando le figure dell'autorità, dai genitori agli insegnanti, per come si sono rivolte a noi nell'infanzia. Quando introiettiamo un giudice particolarmente esigente, rigido, svalutante o punitivo, quest'ultimo esercita un'azione repressiva sulle nostre inclinazioni e lo farà in una forma inconscia». Al giudice interiore oggi se ne affianca un altro: quello della società, che richiede l'abnegazione alla legge non scritta dell'immagine e del successo così come sono definiti dal mondo esterno. «Ma adeguarsi a tali istanze ostacola lo sviluppo del proprio talento» continua la psichiatra. «Dovremmo andare nella



lavoro

Se ognuno viene accolto per ciò che è, si sente libero di sperimentare. E anche di sbagliare. Solo così si migliora

direzione opposta: cercare ciò che ci rende totalmente unici e che risponde a un nostro modo di essere». Ecco allora che diventa importante concentrare l'attenzione sui nostri elementi naturali e distintivi. «Il mio talento è la positività, che mi nutre e che porto in tutte le relazioni» racconta la Ceo Alessandra Riva. «Per qualcun altro, magari, è la disciplina o il senso di responsabilità. Più lo metto a fuoco, più imparo a riconoscerlo. Più sono consapevole dei miei tratti originali, più percepisco che mi esprimo. Se invece ci si ritrova tarpati nel fare cose che non ci appartengono, ci sentiamo morire dentro».

COME APPLICARLO

Valorizzare il talento emotivo è fondamentale per gestire il capitale umano sul lavoro. «Noi diciamo sempre "Come as you are, do what you love", vieni come sei e fai ciò che ami» afferma Silvia Parma, Global HR Manager Smart Power Division della multinazionale elettrotecnica ABB. «L'obiettivo è fare in modo che ognuno si senta accolto, creando una cultura della fiducia, dove essere liberi di sperimentare. E anche di sbagliare. Per renderlo possibile è fondamentale una leadership che aiuti a far crescere i talenti». La gratificazione personale raggiunta attraverso la liberazione del talento emotivo, se condivisa e posta al ser-

vizio degli altri, diventa il volano per la creazione un circolo virtuoso anche in termini economici. Aggiunge la psichiatra Erica Poli: «Dovremmo cominciare a pensare a una congiunzione tra la soddisfazione del singolo e quella della comunità di cui si fa parte, che porti a ottenere appagamento individuale e benessere collettivo». E non dimentichiamo mai che «la fortuna non esiste, esiste il momento in cui il talento incontra l'opportunità». Questa frase attribuita a Seneca è molto cara a Cristina Scocchia, Ceo di Illycaffè e autrice di *Il coraggio di provarci. Una storia controvento* (Sperling & Kupfer). «Non importa se nasci ricco o povero, donna o uomo: guardati dentro, cerca di capire qual è il tuo sogno e prova a realizzarlo» afferma. «Il talento è equamente distribuito, a non essere equamente distribuita è l'opportunità di dimostrarlo: è compito del leader darla». Anche in questo caso, un invito a puntare sull'aspetto umano. © RIPRODUZIONE RISERVATA

